

Verso la conferenza nazionale del Partito

Gli operai Fatme e Amendola: perché parliamo di austerità

Il rischio di restare isolati dalla realtà politica e produttiva di Roma, capitale del terziario - Dissenso e fiducia - La cellula si trasforma in sezione

ROMA — Trentacinque anni fa, quando a Roma c'erano i nazisti, la FATME è stata una raccolta di Resistenza; un punto di riferimento sicuro per i partigiani. Dieci anni fa, nel '68, gli studenti hanno avuto nella FATME il luogo politico dove sperimentare, anche se in forme un po' mitiche il rapporto con la classe e qualche mese dopo, con l'autunno caldo, dopo questa fabbrica è venuto un segnale per tutta la città: il segnale dei metalmeccanici, del loro essere avanguardia del movimento operaio non solo a Torino e a Milano, ma anche qui, a Roma, capi e del terziario.

Tutto questo, questa storia politica della FATME (che ha quattromila dipendenti: è la più grande di Roma) ha lasciato un segno. È una storia che pesa nel modo di pensare, di vedere le cose, di far politica, di lottare da oggi, in vista della conferenza operaia di Napoli (è scritto anche a dare una risposta a queste domande. Sono gli abitanti di una cittadina rossa, assediata ma abbastanza forte per non cadere? È un luogo comune, questo, di cui si è abusato ancora si abusano: ma dico almeno una parte di verità. Sono una avanguardia isolata, troppo avanti rispetto alla città e al resto del movimento? Probabilmente sono anche questo. Sono, in definitiva, dei privilegiati, con il posto, con lo stipendio, ma non a fine mese, e tutto lo spazio politico di cui hanno bisogno, conquistato una volta per tutte negli anni passati? C'è chi, parlando al congresso ha detto: «esiste il rischio che qualcuno — anche dentro la FATME — finisca per pensare che la conferenza operaia di Napoli è un punto di forza dello schieramento democratico romano».

Da qui è partito il dibattito al congresso, che si è tenuto sabato scorso in una sala della sede sindacale. Arrivato con la partecipazione del compagno Giorgio Amendola. Ha spiegato il segretario della cellula, De Nicola, tenendo la relazione introduttiva: «Abbiamo deciso di costituire la sezione della FATME. Per uscire dal ghetto, per entrare nella città, per ricongiungerci un rapporto e un legame non solo simbolico, ma davvero concreto e politico, con Roma». Dunque, anche per far pensare, e non solo in fabbrica, quella esperienza è passata quella «memoria storica» di cui si parlava all'inizio. Ha detto Amendola (il suo intervento ha concluso il congresso): «Non si può pensare — né al nord, né al sud, né a Roma — ad una politica di rivendicazioni e ad un avanzamento della democrazia senza una classe operaia forte, compatta, unita in ogni suo componente (occupati e disoccupati, vecchie e nuove generazioni) capace di assumere su di sé i problemi e di interpretare le aspirazioni di tutto il popolo e dell'intera società». Questo è il nodo intorno al quale si è sviluppata la discussione (25 interventi). Che poi, in sostanza, è il nodo di come la classe operaia è classe di governo. E discutendo, quindi, di questo problema che non è congnata, ma è crisi di dubbi, le perplessità, certi dissensi sulla linea.

«Sacrifici», ad esempio, è una parola che i compagni della FATME non sentono pronunciare con piacere. «Parliamo piuttosto di "austerità" — ha detto Bastiani — una dei quadri formati nell'autunno caldo, oggi dirigente provinciale della FLM —. Perché sacrifici e austerità, per noi non è la stessa cosa. La gente, oggi, è convinta che la crisi sia grave. E' difficile però convincerla che non è congnata, ma è crisi di dubbi, le perplessità, certi dissensi sulla linea.

«Sacrifici», ad esempio, è una parola che i compagni della FATME non sentono pronunciare con piacere. «Parliamo piuttosto di "austerità" — ha detto Bastiani — una dei quadri formati nell'autunno caldo, oggi dirigente provinciale della FLM —. Perché sacrifici e austerità, per noi non è la stessa cosa. La gente, oggi, è convinta che la crisi sia grave. E' difficile però convincerla che non è congnata, ma è crisi di dubbi, le perplessità, certi dissensi sulla linea.

Verso la ristrutturazione degli apparati industriali della Difesa

Quale futuro per gli arsenali militari?

Il ministero costretto a fare marcia indietro - I riflessi sull'occupazione - 300 miliardi in 10 anni

ROMA — Quali prospettive si aprono per l'apparato industriale della Difesa, con la progettata ristrutturazione degli arsenali e degli stabilimenti militari? Tutto è ancora da definire. Il progetto ministeriale si è arenato di fronte alle varie realtà locali e per i contrasti tra le forze armate che proponevano semplicemente la chiusura di alcuni arsenali minori — e la Difesa. Divergenze sono sorte anche sull'attività che l'apparato industriale militare dovrà svolgere in futuro.

Le autorità di governo avuto scelto la strada della trattativa «caso per caso» con i sindacati, per poi sottoporre le conclusioni agli Stati maggiori e al Parlamento. In assenza di un piano complessivo, ciò avrebbe comportato il rischio del prevalere di scelte limitate e parziali che non avrebbero risolto il problema. La ferma presa di posizione del PCI e di altre forze politiche, contrarie alla politica del carciofo, ha costretto la Difesa a fare marcia indietro e a raccogliere prima i pareri dei sindacati (conferenze di produzione) e degli Stati maggiori, per un discorso complessivo, poi riferire alle commissioni Difesa e decidere di conseguenza.

Alla ristrutturazione, inevitabile e opportuna, dell'apparato industriale della Difesa, sono interessati 30 arsenali e stabilimenti militari, 6 centri tecnici, campi e poligoni sperimentali. L'organico complessivo previsto è di 28.343 unità (21.038 operai, 4.197 impiegati e tecnici e 3.108 militari), ma i dipendenti effettivi sono poco più di 22.000. Molti degli arsenali e degli stabilimenti militari sono scarsamente efficienti, con strutture vecchie e generalmente dislocate in fabbricati secolari, con macchinario lavorato e in molti casi su perato tecnologicamente, e inutilizzato. Il personale — una volta altamente specializzato, e in parte lo è ancora — è diminuito in modo disordinato, ponendo diversi arse-

nali e stabilimenti militari nella impossibilità di continuare l'attività per mancanza di manodopera qualificata. Un apparato dunque, salvo rare eccezioni, in condizioni molto precarie.

Il progetto governativo, contenuta nel Libro bianco della Difesa, prevede la riduzione degli arsenali e degli stabilimenti militari; da 30 a 16, con la creazione di sezioni staccate e centri tecnici potenziati, per un organico di 25.832 unità (17.681 operai, 4.312 impiegati e tecnici, 3.839 militari), circa 3 mila in meno dell'organico attuale quando, in realtà, con aumento di circa 3.400 posti di lavoro, 2.600 dei quali per gli operai, 750 per gli impiegati e i tecnici e 30 per i militari.

Gli obiettivi di questo piano sono tre: 1) attrezzare due nuovi stabilimenti per l'Esercito, idonei ad intervenire su tutti gli apparati dei carri armati e dei vari sistemi d'arma; 2) costruire, sempre per l'Esercito, uno stabilimento per le lavorazioni elettroniche, raggruppando gli attuali



Scioperano i marittimi

ROMA — Gli equipaggi delle navi dell'armamento privato, nell'ambito dell'agitazione proclamata dalle Federazioni di categoria, stanno attuando uno sciopero articolato di 24 ore che si protrarrà fino a sabato. Gli equipaggi si astengono dal lavoro per un giorno in modo da ritardare di 24 ore la partenza delle unità sulle quali sono imbarcati. All'agitazione hanno aderito ieri anche gli equipaggi delle navi «Canguro» e i traghetti da Livorno sono, infatti, partiti con un'ora di ritardo.

Piero Sansonetti

Per le vertenze dei grandi gruppi, l'occupazione e la gestione degli accordi

OGGI IL VIA AL NUOVO CALENDARIO DI LOTTE

Le iniziative dei tessili - Domani fermi 4 ore i metalmeccanici delle PP.SS. - Assemblee all'Eni, all'Alfa, negli ospedali - Trattativa ministeriale per l'IBP - Incontri con i sindacati per la Pozzi-Ginori

Sarà presentato oggi a Marcora

Piano delle Regioni per la viticoltura

ROMA — Un piano delle Regioni per la viticoltura europea sarà oggi presentato al ministro Marcora affinché se ne serva in occasione delle prossime trattative a Bruxelles. La CEE, infatti, starebbe per preparare un regolamento con il quale in pratica si determinerebbe «uno sblocco degli impianti viticoli» in Italia.

Le Regioni, riunite per iniziativa del Piemonte, respingono naturalmente la impostazione comunitaria e affermano, che non si può ricercare l'equilibrio tra produzione e consumo guardando soltanto al territorio della Comunità. Bisogna guardare al mercato mondiale, tanto più in un momento come l'attuale nel quale gli USA, ad esempio, ma anche il Canada, stanno dimostrando tanto interesse per i vini europei. Più che bloccare e distruggere, meglio farebbe la CEE, a inventare qualcosa per vendere meglio, migliorare la qualità.

Dopo questa premessa, il documento delle Regioni propone di varare tre fasce territoriali: la prima dei vini DOC (a denominazione d'origine controllata), la seconda rappresentata dai territori dove è possibile operare una riconversione culturale, la terza rappresentata invece dalla pianura, dove in effetti il blocco potrebbe essere effettuato o dove i nuovi impianti non dovrebbero godere di alcun contributo.

Ogni tentativo di programmazione di questa coltivazione risulterebbe però vano se non si andasse ad una rinegoziazione, con estrema determinazione, di tutta la regolamentazione comunitaria in materia vitivinicola. In altre parole se — come è detto testualmente nel documento — che la limitazione degli impianti pone dei «sacrifici» in relazione ad essi occorre batterli per conquistare le adeguate contropartite. Esse possono essere così riassunte: 1) un più cospicuo finanziamento del settore; 2) forme di intervento permanenti e automatiche quando i prezzi di mercato scendono al di sotto dei prezzi minimi; 3) profonda modifica delle norme CEE nelle pratiche enologiche (zuccheraggio, ecc.); 4) innalzamento del grado alcolico minimo naturale nelle zone nordiche; 5) lotta alle frodi e alle sofisticazioni; 6) una campagna pubblicitaria per il vino.

ROMA — Ora la parola è ai lavoratori: il pronunciamento sui contenuti delle ipotesi di accordo raggiunte per le vertenze di gruppo Eni e Alfa Romeo, e per il contratto degli ospedali, si avrà nelle assemblee già indette in tutti i posti di lavoro.

Si apre, così, una seconda fase delle vertenze, quella della gestione degli impegni normativi e della realizzazione degli investimenti, le cui pagine saranno tutte da scrivere con la mobilitazione e la lotta. In particolare nel gruppo Eni, il sindacato intende verificare l'accordo — lo afferma Trucchi, segretario nazionale della Fulc — a proprio nella risoluzione, attraverso confronti contrattuali, impegni precisi e tempi brevi, dei problemi relativi agli insediamenti chimici di Gela, Manfredonia, Piastice, Saras Chimica e Halpocrom.

Le intese raggiunte rappresentano, comunque, solo «qualche sgarbato di luce». L'espressione è di Milillo, segretario della Fulc — nel fuso panorama delle vertenze ancora aperte con i grandi gruppi pubblici e privati. I sindacati di categoria stanno preparando nuovi calendari di iniziative. I primi appuntamenti sono quelli della FLM e della FLLA.

I metalmeccanici delle aziende a Partecipazione statale si fermano domani per 4 ore. Numerose manifestazioni sono state decise a livello locale d'intesa con le organizzazioni territoriali della Federazione Cgil-Cisl-Cil.

Con lo sciopero i metalmeccanici sollecitano la conclusione delle vertenze ancora aperte, quali quelle della siderurgia, della navalmecanica e della Sii Siemens; l'avvio di una svolta nella politica industriale delle aziende pubbliche; il rilancio dell'iniziativa sui problemi della ristrutturazione e della riforma politica istituzionale del sistema delle Partecipazioni statali.

In coincidenza con lo sciopero è prevista a Roma la prima vera e propria sessione di confronto sui contenuti della vertenza Italsider (gli ultimi nodi sulla parte politica della piattaforma dovrebbero essere sciolti oggi nel corso di un incontro fra le parti che avrà luogo a Napoli).

Oggi tutte le popolazioni del comprensorio del Pollino, in Calabria, scendono in lotta insieme ai lavoratori tessili della zona, tra cui quelli dell'Andros, la società che fa capo alla Montedison di cui è stato chiesto il fallimento. E' il via a una campagna di mobilitazione che fino a metà marzo interesserà oltre 300.000 tessili per la difesa dell'occupazione. Lo sblocco delle vertenze di gruppo è la gestione degli accordi aziendali e contrattuali.

Proseguono, intanto, le azioni di lotta contro l'attacco all'occupazione. Ieri a Sassari i 200 operai della «Geomeccanica», una ditta degli appalti Sir, da tempo licenziati dall'azienda, hanno bloccato con 3 gigantesche

I limiti delle proposte della CEE

Non basta ridurre l'orario per dare il lavoro a tutti

L'Europa dei nove nell'85 avrà 15 milioni di disoccupati - Contraddizioni riconosciute - Un milione di giovani in più ogni anno

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Se le otto ore furono la prima grande conquista del movimento operaio organizzato, imposta a un capitalismo in espansione, anche le tappe successive della riduzione del tempo dedicato al lavoro sono state segnate in tempi di sviluppo economico. Così alla settimana di lavoro di quaranta ore, nella maggioranza dei paesi europei si è arrivati negli anni sessanta, in pieno boom economico.

Oggi, il problema di una nuova riduzione della durata del lavoro si ripropone, ma come misura difensiva contro la disoccupazione dilagante e di quarant'ore, nella maggioranza dei paesi europei si è arrivati negli anni sessanta, in pieno boom economico.

le 3400 degli altri paesi (Europa) e dell'età pensabile, che è in Italia fra le più basse (60 anni per gli uomini e 55 per le donne, contro i 65 e 60 di quasi tutti gli altri paesi, con punte di 67 anni per gli uomini in Danimarca).

Tuttavia, proprio l'esperienza italiana dimostra che anche tali conquiste, in un contesto sociale depresso e in una struttura debole, possono aprire il varco a fenomeni degenerativi come il lavoro nero e la sottoccupazione. In altri casi, invece, come quello

Giovedì a Roma incontro per l'AC-3 di Marghera

VENEZIA — I lavoratori della Montedison di Porto Marghera hanno accolto positivamente la decisione della direzione di sospendere il provvedimento di fermata dell'impianto AC3 del Petrochimico fino al previsto incontro romano del 23 febbraio.

Circa la possibile intenzione Montedison di eliminare la linea acetilene a Marghera e nell'area interconnessa i lavoratori ribadiscono la validità economica dell'acetilene (gli impianti sono infatti da tempo ammortizzati). Quanto al comunicato Montedison in cui si afferma che la lotta dei lavoratori contro la decisione unilaterale del gruppo di chiudere l'impianto «contraddice palesemente le dichiarazioni di disponibilità della forza sindacale in tema di ristrutturazione industriale e di mobilità del lavoro», assicura poi che la fermata dell'impianto sarebbe stata realizzabile senza costi sociali «poi che i lavoratori addetti all'impianto stesso possono essere immediatamente reimpiegati all'interno dello stabilimento», vi è da ricordare la situazione dei 560 lavoratori della Montedison in casa sa integrazione per i quali la Montedison si era impegnata nel luglio al riassetto negli stabilimenti di Marghera, ma per i quali ogni possibilità di reimpiego è stata genericamente rimandata dalla stessa Montedison.

COMUNE DI BIBBONA
PROVINCIA DI LIVORNO

IL SINDACO
Visto l'art. 7 della Legge 2 febbraio 1973 n. 14.

RENDE NOTE

che la Civica Amministrazione è in procinto di indire una gara per i lavori di «Costruzione del Collettore di fognatura di Bibbona Capoluogo e fraz. La Colliforma».

Le imprese in possesso dei requisiti previsti dalla Legge che desiderano partecipare entro e non oltre gg. 15 dalla data di pubblicazione del presente avviso debbono inoltrare domanda in carta bollata da L. 1.500 alla Segreteria Comunale.

Bibbona, 27 gennaio 1978

IL SINDACO
(Giuliano Fulcheri)

COMUNE DI LADISPOLI
Provincia di Roma

IL SINDACO
Visto l'art. 7, 3. comma, della legge 2 febbraio 1973, n. 14;

RENDE NOTE

Questo Comune deve appaltare, con la procedura di cui all'art. 1, lettera c, della legge 2 febbraio 1973, n. 14 i lavori di:

CONSTRUZIONE DI EDIFICI PER LA SCUOLA MATERNA IN VIA CASTELLAMMARE DI STABIA per un importo, a base d'asta, di L. 157.618.415

Le ditte interessate possono chiedere di essere invitate alla gara indirizzando la richiesta, stesa in carta legale, al sottoscritto Sindaco nella residenza municipale, fino a dieci giorni dopo la pubblicazione del presente avviso nel «Bollettino Ufficiale della Regione Lazio».

La richiesta di invito non impedisce l'Amministrazione. Dalla Residenza Municipale, il 14 febbraio 1978

IL SINDACO
(Dr. Amico Gandini)

Banco di Chiavari e della Riviera Ligure

Cap. Soc. L. 7.000.000.000 - Riserve L. 4.800.000.000

Il Consiglio di Amministrazione del Banco di Chiavari e della Riviera Ligure nella riunione del 16-2-1978 ha preso in esame ed approvato il bilancio dell'esercizio 1977.

I risultati complessivi della gestione hanno consentito — oltre all'accantonamento di legge in esenzione fiscale al «Fondo rischi» e perdite su crediti — stanziamenti straordinari supplementari pari tassati per 4,5 miliardi.

A fronte di un utile netto di L. 2.306 milioni, il Consiglio di Amministrazione ha deciso di proporre all'assemblea dei soci, da convocare per il 22 marzo prossimo, la corresponsione di un dividendo di L. 750 per ogni azione di nominalità 5.000 lire, nonché l'assegnazione di L. 1.000 milioni alla riserva ordinaria.

A seguito delle proposte di cui sopra, il patrimonio del Banco ed i fondi rischi e perdite su crediti al 31 dicembre 1977 hanno superato i 23 miliardi di lire.

Sergio Pardera